

liare. In tutti i paesi esiste una quota di "sommer-so", in parte considerata "fisilogica", la quale non supera tuttavia in generale la metà del dato italiano. In Francia l'economia sommersa è stimata al 14,3%, in Germania al 13,1%, nel Regno Unito al 12,4% (5).

6. L'indice di indipendenza giovanile misura la quota dei giovani di età compresa fra 20 e 29 anni che vivono autonomamente, e hanno residenza diversa da quella della famiglia di origine. Essa è del 5% in Italia, contro l'11% nell'Europa a 15 (15,5% in Francia, 21% in Germania) (6). Su questo indicatore si misura l'impatto sociale che deriva dal basso tasso di occupazione giovanile e dal blocco del mercato degli affitti.

Nuovo welfare

1. La quota della spesa sociale italiana sul Pil è pari al 23,5%, contro il 27,2% nella media dell'Unione Europea a 15 paesi. Anche nel Regno Unito, nonostante le politiche della Sig.ra Thatcher, la spesa sociale è superiore a quella italiana (26,7%). In Francia raggiunge il 29%, in Germania il 28,2% (7). Questo squilibrio non dipende dalla spesa pensionistica, che anzi in Italia assorbe una quota più elevata del reddito nazionale (12,8% nel 1995 contro 11,4% in Germania, 10,6% in Francia, 9,1% nel Regno Unito). Sono tutte le altre voci di spesa sociale, diverse dalle pensioni, a risultare più basse in Italia, e soprattutto quelle connesse alle politiche per l'inclusione sociale, la disoccupazione e le politiche attive del lavoro, e la famiglia.

2. La quota della spesa sociale destinata alla disoccupazione e alle politiche attive del lavoro sul Pil è pari ad appena lo 0,5%, contro il 2,4% in Francia, il 2,6% in Germania, 1,6% nel Regno Unito, il 3% in Spagna (8). Il divario è talmente ampio da indicare con chiarezza l'urgenza di una riforma del sistema di ammortizzatori sociali e dell'intero sistema delle politiche per l'impiego.

3. La quota dei disoccupati di lungo periodo in Italia contro il 49% dell'Unione a 15 e il 50,9% di Euroandria (9). Questo indicatore conferma la scarsa efficacia delle politiche italiane di reinserimento delle persone colpite dalla disoccupazione.

4. La quota della spesa sociale destinata alla famiglia e alla maternità sul Pil è pari ad appena lo 0,8%, contro il 2,6% in Francia, il 2,1% in Germania, il 2,4% nel Regno Unito (10).

Nonostante i miglioramenti degli ultimi anni (aumento degli assegni familiari), questo dato riflette un'attenzione ancora insufficiente al ruolo delle famiglie per la cura delle persone.

5. La quota della spesa corrente per il settore no profit sul Pil è pari in Italia all'1,2%, contro il 3,3% in Francia, il 3,6% in Germania, il 4,8% nel Regno Unito (11). Grandi spazi esistono, quindi, per l'espansione del settore no profit in Italia.

6. La quota della spesa pensionistica sul Pil è del 14,2% nel 1998. In base alle proiezioni del Governo, essa è destinata ad aumentare fino al 15,6% nel 2015, con una "gobba" ascendente che comincia a "morire", a partire dal 2005 (12). Questi dati confermano l'efficacia delle riforme già effettuate - in assenza delle quali la spesa pensionistica sarebbe arrivata al 23,3% del Pil - ma indicano al tempo stesso la necessità di intervenire per tempo in modo da evitare l'irrisorgere della "gobba" fra 2005 e 2015.

Crescita e riforma delle istituzioni economiche

7. Il tasso di crescita degli investimenti fissi lordi del settore privato nel triennio 1996-98 è stato in Italia del 2,3% in media all'anno. Il dato è

ambivalente: è quasi uguale alla media di Euroandria (2,5%) ed è più elevato di quello dei due più grandi partners comunitari (in Germania solo 0,5%, in Francia 1,3%, con una forte ripresa solo a partire dal 1998), ma resta inferiore a quello delle economie europee più dinamiche (quelle di piccola dimensione, come l'Irlanda e il Portogallo, ma anche il Regno Unito, che ha una media di crescita degli investimenti del 6,7% all'anno) (13). Il divario più eclatante, che coinvolge l'Italia insieme a tutta l'Unione Europea, è quello con gli Stati Uniti, dove gli investimenti sono cresciuti nello stesso triennio del 9,5% all'anno. Secondo stime effettuate dal Ministero del Tesoro, per guadagnare un punto percentuale all'anno di crescita (da 1,6% nel periodo 1995-98 a 2,6% nel 2000-2006) è necessario che gli investimenti crescano del 5,5% all'anno (14): il doppio di quanto accaduto negli ultimi tre anni.

8. Indicatore della dotazione infrastrutturale. Posta uguale a 100 la media comunitaria, il livello di dotazione infrastrutturale dell'Italia nel settore produttivo risultava, alla fine degli anni '80, nell'ultima indagine effettuata, pari a 89, con divari più accentuati nelle comunicazioni e nell'energia (15). E' in corso un aggiornamento dell'indagine. In base ai primi dati, posta uguale a 100 la dotazione media dei cinque più grandi paesi dell'Unione, la dotazione italiana è pari a 94. Il divario, insomma, è stato colmato soltanto in parte, e ancora persiste.

9. Il tasso di occupazione nel settore dei servizi in Italia è il 31,6%, contro il 39,2% in Euroandria, il 38,8% in Germania, il 40,9% in Francia, il 50,4% nel Regno Unito (16). Questo indicatore segnala l'insufficiente espansione del settore dei servizi nel nostro paese, a sua volta collegata a bassi tassi di crescita nei servizi alle imprese, nei servizi alla comunità e nei trasporti e comunicazioni.

10. La quota dell'occupazione indipendente sul totale dell'occupazione è pari in Italia al 31,1%, contro l'11,7% in Francia, il 10,3% in Germania, il 12,6% in Gran Bretagna e il 8,5% negli Stati Uniti. Si tratta, come è ben noto, di una delle più rilevanti anomalie italiane, collegata all'insufficiente espansione di forme d'impresa nel terziario e soprattutto in quello avanzato, e all'abnorme crescita di un'"area grigia" del mercato del lavoro, a cavallo fra lavoro dipendente e lavoro autonomo propriamente detto.

Istruzione e formazione

11. Quota delle persone diplomate sulla popolazione di 25-60 anni: 39% in Italia contro 59% nella media dei paesi Occd (17). Il divario italiano è rilevante, ma dipende soprattutto dalle generazioni più avanti nell'età. Nelle generazioni più recenti il divario di istruzione formale della popolazione italiana si è attenuato, anche se non è totalmente scomparso.

12. Quota dei giovani che sono restati nel sistema scolastico e formativo fino a 18 anni sul totale dei giovani di età corrispondente: 79% in Italia, contro 85% in Francia, 86% in Germania (18). Questo indicatore si è alzato negli ultimi anni, ma mostra ancora un divario con i principali partners europei e con il valore-obiettivo dell'obbligo scolastico e formativo fino a 18 anni.

13. Quota delle persone laureate sulla popolazione di 25-60 anni: 8% in Italia, contro 12,5% nella media dei paesi Occd (19). Anche in questo caso il divario italiano si riduce, se viene misurato sulle generazioni più giovani, ma in misura inferiore a quanto accade nel caso dei diplomati.

14. Quota dei giovani in possesso di un titolo post-secondario (diploma universitario o

- che nel momento in cui l'uso della forza si impone per garantire la legalità, solo un ruolo attivo dell'Onu può evitare unilateralismi ed usi strumentali della cosiddetta ingegneria umanitaria.

Per una critica democratica della politica

Il Congresso di Torino è per i Democratici di sinistra un Congresso costituzionalmente definibile da una parte, di quale idea e pratica della politica ci facciano fautori, e, dall'altra, di quale partito ha bisogno la sinistra del 2000.

Anche in questo caso è necessario un discorso di verità. L'agire politico non è oggi, alle soglie del terzo millennio, parte integrante della vita della grande maggioranza di donne e di uomini. Non solo nel senso che la politica e le sue regole - i suoi rituali - appaiono estranei e incomprensibili a larga parte della popolazione. Ma in un senso ancor più profondo e inquietante: tanti uomini e tante donne non colgono nell'agire politico una dimensione che possa arricchire la loro umanità, un fare che possa liberare ed emancipare quotidianamente.

Dobbiamo saper cogliere l'istanza di verità che anima il sentimento diffuso di rifiuto della politica e la critica verso la sua autoreferenzialità. Dobbiamo farci fautori di una critica democratica della politica, assai diversa da quella portata avanti dall'antipolitica liberista e populista.

L'antipolitica vuol atomizzare, frantumare la comunità, vuol consacrare la decisione di ciò che è il bene comune alle aspettative dei mercati, al sondaggi, alla demagogia qualunquista. La critica democratica della politica deve mirare, viceversa, a fondare eticamente la politica, arricchire il posto e il valore che essa ha per gli esseri umani. Sappiamo infatti, che tutte le volte che la politica si presenta come piena partecipazione democratica all'esercizio del potere, tutte le volte che la politica è vissuta come lotta ed affermazione della libertà di tutte e di tutti, l'agire politico riacquista un senso profondamente umano, diventa una passione non solo di singoli individui che hanno una vocazione per il potere, ma una passione plurale e collettiva.

Per un partito vitale

Da troppo tempo noi non riusciamo più a trovare nemmeno le "parole" per definire noi stessi. Passiamo dal "costituente" in "costituente", partorrendo il più delle volte cose indistinte, quasi mai in grado di evocare sentimenti e passioni, identità e appartenenza.

E' vero, la vecchia forma partito è in crisi. Dobbiamo, tuttavia, chiederci: una politica fatta degli staff dei notabili, dei leader, dei circoli imprenditoriali, delle élites amministrative e degli apparati ai loro servizio, serve all'Italia, alla sua democrazia, alla coesione sociale della comunità? Noi pensiamo di no. Una società democratica non può fare a meno della partecipazione e del protagonismo dei cittadini: non può fare a meno di valorizzare il ruolo pubblico di tutte le forme di autonomia politica del sociale, dal sindacato al volontariato, dall'associazionismo civico ai movimenti della cittadinanza: non può rinunciare a partiti radicali nel territorio e nella società, nelle sue passioni e nei suoi interessi.

In realtà è ormai una questione di sopravvivenza. Non basta aprire le nostre sedi. E' necessario farne dei luoghi reali di confronto delle idee e di decisione, o saranno altre le sedi che occuperanno questo spazio.

Il rilancio della funzione e del ruolo del partito per essere credibile esige una nuova e rinnovata militanza, una battaglia culturale diretta a capovolgere il luogo comune ormai tossico negli anni '80 e '90: che la politica sia soltanto una "professione", il "mestiere" di coloro che hanno la vocazione per il

potere e la popolarità.

La politica è, innanzitutto, "passione" per la vita della propria comunità. Una passione che fa emergere qualità umane del tutto particolari: la propensione all'ascolto, alla tolleranza, alla ricomposizione tra interessi, emozioni e valori diversi.

Per questo vanno combattuti l'esperienza leaderismo e verticismo che connotano anche la vita e il funzionamento dei partiti della sinistra. La democrazia di mandato non può essere intesa come una delega in bianco, da un Congresso all'altro, al segretario e ai gruppi dirigenti. Vanno introdotte delle concezioni che consentano una verifica trasparente delle scelte, che facciano vivere una democrazia della responsabilità fondata su regole condivise e sul rispetto del pluralismo. Ciò esige due condizioni:

1) L'autoriforma del Ds e la riagggregazione della "rovesciata" a quello che ha portato alla nascita del Ds: non dall'alto, ma dal basso. Ogni regione, ogni realtà territoriale ha una sua storia e specificità. Partiti forti nel territorio aiutano la formazione di classi dirigenti autorevoli e rappresentative a livello nazionale.

2) Va contrastata l'idea che il partito, "vero" sia solo quello presente nelle istituzioni. Un partito vitale è, innanzitutto, un partito-associazione (gli iscritti, i militanti, gli elettori), un partito-società (la rappresentanza del lavoro e dei lavori, del territorio, dei governati), un partito-progetto (un programma fondamentale, una visione del mondo, una proposta di sviluppo economico, sociale e culturale della comunità nazionale).

IDS sono un partito da riformare profondamente, un partito che abbisogna di una vera vita democratica interna. Servono discussioni aperte e reali. Servono congressi veri, congressi che si svolgano annualmente su temi che esigono un aggiornamento programmatico e su questioni di grande rilievo politico-strategico, così come avviene nella maggior parte dei partiti della sinistra europea.

IDS, la sinistra, l'Ulivo

I Democratici di Sinistra devono profondamente rinnovarsi per dare vita ad una sinistra più grande, plurale e umana. IDS devono proporre a tutta la sinistra una comune riflessione sulle ragioni della caduta del governo Prodi e rilanciare la propria forza e coesa alleanza di centro-sinistra. I gravi errori di Rifondazione Comunista non cancellano i nostri limiti nel dialogo con il mondo che quel partito rappresenta. E' necessario riparte al più presto un confronto sui programmi e sulla prospettiva politica, tanto a livello territoriale quanto a livello nazionale. Nei confronti di tutte le altre componenti della sinistra bisogna sviluppare una iniziativa politica, culturale e ideale a tutto campo.

Fuori da questa prospettiva tutta la discussione sul consolidamento della coalizione di centro-sinistra rischia di essere solo un diversivo, nell'illusione che l'effetto simbolico dell'Ulivo copra contraddizioni e problemi irrisolti. C'è evidentemente il problema di rafforzare il bipolarismo, ristrutturando la coalizione, superando la sua frammentazione attuale, delimitando regole e sedi decisionali comuni. Ma il problema della sinistra non coincide interamente con il problema della coalizione e i Democratici di sinistra non possono limitarsi a dire: "facciamo l'Ulivo".

Il partito dei Ds deve chiamare in primo luogo il suo progetto, il suo ruolo specifico ed autonomo all'interno della coalizione. Un partito che sappia dialogare senza tentazioni ammissionistiche con le culture più vive della società, quelle laiche e religiose, ancorate alle ragioni dell'ambiente, della pace, dell'accoglienza, delle libertà e della differenza.

Una sinistra più forte ed autonoma è la condizione prima per una coalizione più forte e riformatrice. Siamo persuasi che un processo aggregativo a

